

DIRITTI UMANI E CONFLITTI



Diyarbakır, Kurdistan turco. Suoni e colori del Newroz 2007 per un popolo che lotta per il riconoscimento del proprio diritto ad esistere.



Il richiamo di Qandil

continua dalla I

risulta tuttora difficile attribuire un significato all'incontro, del 23 marzo ad Antalya, in cui alti rappresentanti di Ankara, Damasco e Baghdad hanno firmato un protocollo d'intesa: esso prevede il ripristino di commissioni tecniche trilaterali incaricate di ridefinire la suddivisione delle acque del Tigri e dell'Eufrate. Simili commissioni non riescono più a riunirsi dal 1988;

- circa 55000 persone, che vivono in villaggi dell'area destinata a fungere da invaso della diga, saranno costrette allo sfollamento, senza aver avuto la effettiva possibilità di esprimere la propria opinione riguardo alla decisione di costruire la diga di Ilisu.

Alla luce di tutto ciò, non si scorge come la Diga di Ilisu, che rientra nell'ambito del Progetto GAP, possa realmente servire a uno degli scopi principali del progetto stesso: favorire con mezzi pacifici lo sviluppo economico dell'Anatolia sud-orientale.

Come spiegarlo a M., longevo contadino incontrato in un villaggio vicino al sito archeologico delle antiche scuole coraniche di Hasankeyf? M. si è lasciato intervistare: con grande semplicità ha spiegato il suo punto di vista: "Vivo qui da 50 anni; da 50 anni si parla di una diga in costruzione e ancora è tutto come prima. Intanto ho costruito una casa, ho degli animali (capre, polli, tacchini) e coltivo ortaggi; con questo garantisco la sopravvivenza al mio clan familiare (14 persone, che vivono nei dintorni). Se decideranno di mandarmi via, non so cosa potrei fare per impedirlo; ma quel che so per certo è che desidero finire qui i miei giorni, sul terreno che per lunghi anni ho lavorato".

dal Kurdistan turco Giovanni Caputo



LIBRI

Il Popolo che non c'è

Viaggio nel Kurdistan turco tra suoni e colori del Newroz

AA. VV. - pag. 113 ISBN 8888736727 - Euro 12,50 Edizioni Melagrana Onlus - Tel 0823805540 - Fax 0823807964 www.melagranaonlus.info/edizioni.htm



Brasile, scontri nelle favelas di Rio: 527 morti e 294 feriti dal primo febbraio

Sale a nove la media delle persone ammassate quotidianamente nelle favelas di Rio de Janeiro dal primo di febbraio a causa degli scontri tra polizia, trafficanti di droga e miliziani per il controllo di narcotraffico e territorio. Secondo il conteggio tenuto dal sito riobodycount, le persone morte ammassate negli ultimi due mesi nei sobborghi della città carioca sono 527, mentre quelle ferite 294.

www.peaceporter.net



INIZIATIVE

I suoni del Newroz a Scampia

Il 23 marzo festeggiato il capodanno kurdo

Il rosso, il verde e il giallo sono i colori del popolo del Newroz che hanno sventolato a Scampia, unitamente ai suoni del "Popolo che non c'è", come titolava la mostra di foto che l'Associazione Melagrana Onlus ha realizzato ed esposto nell'auditorium dell'VIII municipalità del comune di Napoli a Scampia.



essere ed esistere. Anche se non era la folla oceanica di Diyarbakir o di Van, anche se lontano dalla opprimente Turchia, il Newroz doveva essere festeggiato: il diritto del popolo kurdo doveva essere sostenuto.

Tra i pannelli della mostra, le danze e la musica tutti alla fine hanno gridato le libertà per il presidente Ocaltan.

L'iniziativa, voluta dal presidente della municipalità, Carmine Malinconico, da anni impegnato nella difesa dei diritti del popolo kurdo e per la libertà del loro presidente Ocaltan, imprigionato da circa 8 anni nella prigione di Imrali.

Musicisti kurdi hanno suonato e i tanti che sono intervenuti al Newroz campano hanno ballato: ragazze e ragazzi, italiani e kurdi insieme nello stesso ritmico ballo per gridare forte il diritto ad

Ram foto di Caterina Mastellone



DIRITTI

Burkina Faso, mancano i fondi per combattere la grave epidemia di meningite MSF lancia un appello urgente alla comunità internazionale

Ouagadougou, 26 marzo 2007 - Mentre continua la massiccia campagna di vaccinazione contro la meningite in Burkina Faso, i fondi necessari per l'acquisto di vaccini supplementari tardano ad arrivare. Medici Senza Frontiere (MSF), che sostiene le autorità del paese nella cura dei malati e nella vaccinazione della popolazione, lancia un appello urgente alla comunità internazionale affinché aumentino i loro aiuti di almeno un milione di euro. Tale somma è indispensabile per l'acquisto e il trasporto di 1,7 milioni di vaccini e altro materiale in attesa di essere spediti.

La metà dei 3.350.000 di vaccini messi a disposizione del Burkina Faso per combattere il propagarsi dell'epidemia sono ancora bloccati per mancanza di fondi. Se i vaccini non verranno spediti nei prossimi giorni, l'impatto della campagna di vaccinazione sarà molto limitato. "I vaccini sono lì, la logistica è pronta, la campagna di vaccinazione è avviata, ma mancano i fondi", spiega Meinie Nicoali, responsabile delle operazioni di MSF. "L'epidemia che colpisce il Burkina Faso è molto più grave di quanto abbiamo visto gli anni passati. Eppure, nonostante la drammaticità della situazione e la mobilitazione del Ministero della Salute e delle organizzazioni umanitarie, la comunità internazionale non sta fornendo il necessario sostegno a questo grande sforzo per salvare vite umane. La lentezza della comunità internazionale è inaccettabile". Una dose di vaccino costa 0,50 euro.

Dallo scoppio dell'epidemia di meningite in Burkina Faso a fine febbraio, 10.796 casi sono stati registrati e 801 persone sono morte secondo le autorità sanitarie del paese. Per sostenere la massiccia campagna di vaccinazione realizzata dalle autorità, MSF ha già vaccinato circa 500mila persone e ha curato 400 malati nella capitale Ouagadougou. MSF si prepara ad aumentare il suo intervento nel paese e a vaccinare ancora di più per evitare la propagazione dell'infezione.

La meningite, un'infezione della membrana cerebrale, è una malattia altamente infettiva che uccide fino al 50% delle persone colpite in assenza di cure tempestive. Anche quando la malattia viene diagnosticata presto e curata con antibiotici appropriati, il tasso di mortalità rimane tra il 5% e il 10%. Inoltre, un sopravvissuto su cinque soffrirà a posteriori di effetti neurologici come sordità o ritardo mentale.

www.msf.it

EMERGENCY

Afghanistan, se questa è pace

Per vedere gli effetti della guerra basta fare un salto all'ospedale di Emergency. Le testimonianze dei sopravvissuti sono concordi: dopo aver messo in fuga i talebani, i soldati hanno fatto il tiro a segno sulla popolazione civile

Lashkargah, provincia di Helmand. Oggi, dopo i feroci combattimenti dei giorni scorsi, la situazione è tornata calma. Ma qui in città il clima è ancora molto teso. Per le strade, polverose e assolate, il traffico è quasi nullo e si vede pochissima gente a piedi. Abbondano invece i pick-up dell'esercito afgano, carichi di soldati in mimetica con i lanciarazzi in spalla e i kalashnikov spianati. In città le forze militari della Nato non si vedono, ma si sentono, nella forma dell'incessante rumore degli elicotteri da combattimento 'Apache' che sorvolano ad alta quota il centro abitato.

Per vedere gli effetti della guerra che in questi giorni ha infuriato nella provincia basta fare un salto all'ospedale di Emergency - dove tutti sono in terribile ansia per la sorte di Rahmatullah Hanefi, il manager della struttura preso una settimana fa dai servizi segreti afgani. Le corsie sono strapiene di feriti: civili vittime dei bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria della Nato e dei mitra dei soldati afgani. Le testimonianze dei sopravvissuti e dei loro parenti sono infatti concordi: dopo aver messo in fuga i talebani dai villaggi, i soldati del governo Karzai appoggiati dalle forze Isaf hanno fatto il tiro a segno sulla popolazione civile, sparando contro tutti: anziani, donne e bambini. Chiunque si trovasse a tiro.

Zarghona ha 25 anni, ma ne dimostra almeno il doppio. Viene dal piccolo villaggio di Malgir, a nord di Lashkargah. Ha il viso completamente fasciato, la mascella fraccassata da una pallottola. La stessa pallottola che, prima di entrare nella sua guancia, è entrata e uscita dalla testa del suo bambino di un anno e mezzo, uccidendolo. Parla con un filo di voce, fissando la lenzuola: "Prima hanno iniziato a sparare, poi sono iniziate a cadere le bombe. Tutte le donne del villaggio, come me, sono uscite di casa, fuggendo con i bambini in braccio. Io correvo tenevo mio figlio stretto a me, poi i soldati afgani ci hanno sparato. La stessa pallottola...". Il

piano interrompe il bisbiglio della donna, che si copre il volto per non farsi vedere. Zadrhan ha 16 anni. Viene dal villaggio di Loi Mandat, nei pressi di Grishk. Gli hanno tolto dalla gamba cinque proiettili. "E' iniziata una sparatoria, poi gli inglesi, dal deserto, hanno iniziato a prendere a cannone il villaggio. Sono corso fuori di casa, volevo scappare. I soldati afgani mi hanno sparato con i mitra, colpendomi alla gamba. In questo modo sono morte,



nel mio villaggio, a meno di quattro persone, tra cui due bambini e due uomini: questi due sono stati giustiziati dai militari governativi dopo essere stati arrestati senza alcun motivo. Li conoscevo, non erano talebani. Quelli se ne erano già andati". Mirwais ha 12 anni, viene dal villaggio di Choar Kuza, sempre vicino a Grishk. Giace sdraiato su un fianco, immobile, e resterà così per tutta la vita. La scheggia di un proiettile di mortaio che ha centrato la sua casa gli è entrata nel collo, ledendogli la colonna vertebrale e condannandolo così alla tetraplegia. A parlare è suo padre Zalmay, occhi tristi, pelle scura e rugosa, barba sale e pepe e turbante nero. "Gli inglesi sparavano sul nostro villaggio con i cannoni, da lontano, i soldati afgani sparavano con i fucili, da vicino. Un colpo, forse di mortaio, è caduto fuori dalla nostra casa, uccidendo tutte le nostre bestie e ferendo mio figlio al collo e mia moglie alla gamba. Siamo stati fortunati: un altro colpo è caduto sulla casa dei nostri vicini, radandola al suolo e uccidendo due persone".

Khan Gul di anni ne ha 13. Viene da Dehe Adam Khan, appena fuori Grishk. Una scheggia di bomba aerea gli ha fraccassato la gamba, ma con le stampelle è riuscito a trascinarsi fino alla corsia delle donne, dove è ricoverata sua madre, Zibagul Jan, di 35 anni, che non parla più. Vuole tenerle compagnia. Nessun familiare è venuto a far loro visita, perché sono tutti morti sotto le macerie della loro casa, bombardata dall'aviazione Nato. "Eravamo in casa, era sera tardi. Fuori sparavano, c'erano i talebani nel nostro villaggio. A un certo punto è scoppiato tutto. Mio papà e i miei due fratelli sono morti. Io, la mamma, le mie sorelle e i nonni siamo rimasti feriti".

Sadikhha ha 22 anni. Viene dal villaggio di Zumbelay, a est di Grishk. La sua triste storia la conosciamo già: una bomba della Nato ha centrato e distrutto la sua casa. Una scheggia le è entrata in pancia, uccidendo il bambino di cinque mesi di cui era incinta. La incontriamo nel reparto di terapia intensiva, nascosta dietro una tenda. Sta seduta sul bordo del letto, nonostante sia fasciata dalla testa ai piedi. Fissa il vuoto e bisbiglia parole senza senso attraverso la maschera a ossigeno. Forse racconta la storia di questa guerra schifosa.

Per la liberazione di Rahmatullah Hanefi e Adjmal Nashkbandi

Siamo angosciati per la sorte di Rahmatullah Hanefi. Il responsabile afgano dell'ospedale di Emergency a Lashkargah è stato prelevato all'alba di martedì 20 dai servizi di sicurezza afgani. Da allora nessuno ha potuto vederlo o parlargli, nemmeno i suoi famigliari. Non è stata formulata nessuna accusa, non esiste alcun documento che compri la sua detenzione. Alcuni afgani, che lavorano nel posto in cui Rahmatullah Hanefi è rinchiuso, ci hanno detto però che lo stanno interrogando e torturando "con i cavi elettrici". Rahmatullah Hanefi è stato determinato nella liberazione di Daniele Mastrogio, semplicemente facendo tutto e solo ciò che il governo italiano, attraverso Emergency, gli chiedeva di fare. Il suo aiuto potrebbe essere determinante anche per la sorte di Adjmal Nashkbandi, l'interprete di Mastrogio, che non è ancora torna-

to dalla sua famiglia. Domenica 25, il Ministro della sanità afgano ci ha informato che in un "alto meeting sulla sicurezza nazionale" presieduto da Hamid Karzai, è stato deciso di non rilasciare Rahmatullah Hanefi. Ci hanno fatto capire che non ci sono accuse contro di lui, ma che sono pronti a fabbricare false prove. Non è accettabile che il prezzo della liberazione del cittadino italiano Daniele Mastrogio venga pagato da un coraggioso cittadino afgano e da Emergency. Abbiamo ripetutamente chiesto al Governo italiano, negli ultimi giorni, di impegnarsi per l'immediato rilascio di Rahmatullah Hanefi e il governo ci ha assicurato che l'avrebbe fatto. Chiediamo con forza al Governo italiano di rispettare la parola data.

Aderisci all'Appello firmando all'indirizzo www.emergency.it/appello/

dall'invio Enrico Piovesana www.peaceporter.net